

STUDI IN ONORE DI PIER VINCENZO MENGALDO
PER I SUOI SETTANT'ANNI

A cura degli allievi padovani

VOLUME I

ESTRATTO



FIRENZE
SISMEL · EDIZIONI DEL GALLUZZO
2007

CARLO PULSONI

NOTE SU ALCUNI ETNONIMI DEL «VENERANDA DIES»

Il capitolo XVIII del I libro del *Codex Calixtinus*,¹ altrimenti noto come il sermone *Veneranda dies*, è una delle parti più estese nonché più organi-

1. Il *Codex Calixtinus* (o *Liber Sancti Jacobi*) prende il nome dall'epistola ascritta a papa Callisto II che apre il manoscritto. Esso fu allestito verosimilmente sotto la supervisione dell'arcivescovo di Santiago, Diego Gelmírez, verso la metà del XII secolo, e risponde ad un preciso programma di divulgazione del culto dell'apostolo Giacomo e del pellegrinaggio alla sua tomba, nell'ambito dell'implicita glorificazione della sede episcopale compostellana. Il *Codex Calixtinus* si compone di cinque libri di varia estensione: il primo, il più ampio in assoluto, raccoglie una serie di testi liturgici di varia provenienza, da usare nelle veglie, nelle varie ore del giorno e nelle principali festività jacobee, come il 25 luglio, festa principale del martirio dell'Apostolo, e il 30 dicembre, giorno nel quale avrebbe avuto luogo la traslazione del suo corpo in Galizia. Il secondo libro contiene il racconto di ventidue miracoli ottenuti grazie all'intercessione di San Giacomo. La maggior parte dei miracoli descritti avviene lontano dalla Galizia: cinque in Francia, quattro in Italia, tre in Germania, due in Grecia e uno in Catalogna, secondo un criterio che pare riflettere le zone dove è maggiore la devozione jacobea, vale a dire Francia, Italia e Germania. Il terzo libro è costituito di testi di varia provenienza, collegati tra loro dall'intento di glorificare la chiesa compostellana e di esaltare la nascita del culto di San Giacomo proprio a Santiago. Di particolare interesse è il racconto della traslazione delle spoglie dell'Apostolo in Galizia, e il capitolo dove si parla dell'azione taumaturgica delle conchiglie di cui il pellegrino è solito adornarsi a segno dell'avvenuto pellegrinaggio. Il quarto libro trasmette la *Historia Turpini*, dove vengono narrate una serie di leggende carolingie connesse al culto di San Giacomo. Turpino, in qualità di testimone diretto, racconta le vicende militari di Carlomagno in Spagna. Il collegamento tra il culto dell'Apostolo e il pellegrinaggio di Carlomagno è dato dall'introduzione del libro dove si riporta l'episodio del "sogno di Carlomagno": San Giacomo appare in sogno a Carlomagno per chiarirgli il significato della via lattea. L'Apostolo gli spiega che essa indica la strada che porta al suo sepolcro e che non può essere percorsa dai suoi fedeli perché occupata dai saraceni. Lo invita pertanto ad entrare in Spagna e a liberarla. Sembra chiaro l'intento di collegare Santiago a

che dell'intero volume (ff. 74r-93v)² e potrebbe anzi, secondo alcune recenti ricerche, costituire «il nucleo iniziale, intorno al quale si è andata delineando ed organizzando la complessa struttura del *Liber Sancti Jacobi*».³ A f. 78r il compilatore, in piena esaltazione del culto jacobeo, ci fornisce una sorta di *mappa Mundi* medievale, costituita di una lunga lista di popoli che si recano a venerare le spoglie mortali di San Giacomo in Galizia.⁴

Leggiamo il passo:

Illic populi barbari et domestici cunctorum cosmni climatum adveniant, scilicet Franci, Normanni, Scoti, Hiri, Galli, Theutonici, Yberi, Wasconi, Baiuari, Navarri impii, Baschi, Gotti, Provinciales, Garasqui, Lotharingi, Gaudi, Angli, Britones, Cornubienses, Flandri, Frisi, Allobroges, Itali, Apuli, Picavi, Aquitani, Greci, Armeni, Daci, Noroequi, Russi, Ioriani, Nubiani, Parthi, Romani, Galate,

Carlomagno, secondo un processo di autodignificazione che ha due poli: la cattedrale di Santiago, che si diceva fondata dallo stesso Imperatore, e ambienti monastici cluniacensi particolarmente interessati ad unire il pellegrinaggio compostellano alla cultura e alla civiltà francesi. Il quinto libro, infine, è costituito dalla cosiddetta *Guida del pellegrino*, una guida pratica degli itinerari e delle devozioni da compiere per chi si reca in pellegrinaggio a Santiago. Fu inserita all'ultimo posto probabilmente per il carattere di necessaria praticità che la sua funzione richiede. Sull'omogeneità del codice nella sua interezza cfr. J. V. Herwaarden, *L'integrità del testo del Liber Sancti Jacobi: vent'anni più tardi*, in *Atti del Congresso internazionale di studi Santiago e l'Italia*, Perugia, 23-26 maggio 2002, Pomigliano d'Arco, Edizioni Compostellane, 2005, pp. 271-87.

2. Cito il testo da *Liber Sancti Jacobi Codex Calixtinus*, edición de K. Herbers y M. Santos Noia, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 2001.

3. J. Caucí von Saucken, *Il sermone Venenanda Dies del Liber Sancti Jacobi. Senso e valore del pellegrinaggio compostellano*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 2001, p. 62. L'ipotesi era stata avanzata precedentemente da M. Díaz y Díaz, *El Códice Calixtino de la catedral de Santiago*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1988, p. 49, nota 68. Aggiunge ulteriori elementi a questa ricostruzione P. Caucí von Saucken, *Cillo y cultura de la peregrinación a Santiago de Compostela*, in *Visitandum est? Santos y Cultos en el Codex Calixtinus*, Actas del VII Congreso Internacional de Estudios Jacobeos (Santiago de Compostela 16-19 de septiembre 2004), Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 2005, pp. 91-106, pp. 93-4. Secondo K. Herbers, *Der Jakobsweg. Mit einem mittelalterlichen Pilgerführer unterwegs nach Santiago de Compostela*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1986, p. 57, il sermone *Venenanda dies* sarebbe opera dello stesso autore del V libro del *Codex*.

4. Per un approccio alla geografia medievale cfr. il bel lavoro di E. Burgio, 'In paribus aquilonis'. *Coordinate etnografiche-simboliche di un lemma nella mappa medievale del mondo*, «Critica del testo», I (1998), pp. 809-69. Un ottimo inquadramento dei pellegrinaggi dai vari paesi europei a Santiago in F. Singul, *Il Cammino di Santiago. Cultura e pensiero*, cap. VI, *L'Europa in cammino alla volta di Compostela*, Roma, Carocci, 2007.

Ephesi, Medi, Tuscani, Kalabriani, Saxones, Siciliani, Asiani, Ponti, Bitiniani, Indiani, Creii, Hierosolimitani, Antiocheni, Galilei, Sardani, Cipriani, Ungari, Bulgari, Yselavoni, Africani, Perse, Alexandrini, Egypitii, Suriani, Arabes, Colosenses, Mauri, Ethiopes, Philippenses, Capadoci, Corinti, Elamite, Mesopotamiani, Libiani, Cirenenses, Pamphiliani, Ciciliani, Iudei et cetera gentes innumerabiles.

Come hanno giustamente osservato Moralejo-Torres-Feo si tratta di una lista che corrisponde «en gran parte a la realidad de las peregrinaciones medievales; pero parece también bastante retórica. Hay en ella pueblos antiguos que en la Edad Media ya no existían, por lo menos con tales nombres; otros que debían ser infieles; varios que parecen reflejos de las Epístolas de San Pablos, y nombres de mayor alcance geográfico que comprendían otros referentes a ciudades o países menores. En general son fácilmente identificables, aunque no faltan algunos raros y difíciles de identificar».⁵

Nell'analizzare questo elenco va ovviamente ricordato che nomi e referenti di popoli «appartengono alla mera etnografia. Sono dati che di per sé non puntano alla futura "nazione": non quelli, positivi, controllabili (diritto, istituzioni, lingua religione, territorio), a causa di mancate coincidenze, di notori sconfinamenti e sovrapposizioni, non quelli, meno positivamente controllabili, come atteggiamenti, mentalità (o "utensilerie mentali")⁶, e diverse, più o meno sondabili (o sondaggiabili) "volontà generali"».⁶

L'ordine di apparizione delle etnie pellegrinanti verso Santiago, se si tralasciano alcune giustapposizioni date dalla contiguità geografica, non appare però univoco, pur se non si può escludere che i «Franci» vengano nominati per primi visto che la Francia non solo è lo scenario del maggior numero di miracoli descritti nel II libro del *Codex* – segno eviden-

5. Moralejo-Torres-Feo, *Liber Sancti Jacobi: "Codex Calixtinus"*, traducción de A. Moralejo, C. Torres, J. Feo (reedición de X. Carro Otero, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1998), pp. 198-9. Cfr. anche Herbers, *Der Jakobsweg* cit., p. 61, nota 12: «Die Aufzählung, die kann noch adäquat mit heutigen Völkernamen wiedergegeben werden kann, basiert sicher auf der Kenntnis klassischer Autoren und darf nicht wörtlich genommen werden».

6. M. Braccini, *Selezioni ed emergenza dei nomi di nazioni europee: uno sguardo sul laboratorio medievale*, in *Studi in memoria di Giuliana Caterina Mastrelli Anzilotti*, Firenze, Istituto di studi per l'Alto Adige, 2001, pp. 39-70 (pp. 39-40). Cfr. anche W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e romani tra antichità e medioevo*, Roma, Viella, 2000, pp. 77-99.

te di una forte devozione jacobea⁷, ma è anche il luogo da cui partono le quattro vie di pellegrinaggio citate nel V libro del medesimo volume (f. 192r); i Giudei all'opposto sarebbero menzionati per ultimi in quanto responsabili della morte di Cristo, nonché di San Giacomo (cfr. la *Magna passio Sancti Jacobi* del IX capitolo del I libro, ff. 48r-53r).

Partiamo dall'etnonimo «Daci»: esso è stato tradotto con «los dacios» da Moralejo-Torres-Feo e con «Dacis» da Jacopo Caucci, senza alcuna nota di commento.⁸ Ma da dove venivano i Daci? Se infatti da un lato il nome di Dacia «si applicava in origine a una regione dell'Europa dell'Est anticamente abitata dai daci, compresa tra il Tibisco, i Carpazi, il Danubio e il Pruti; in seguito, il nome *Dacia ripensis* o *mediterranea* (con capitale *Sardica* = Sofia) passò a designare una porzione della Mesia; in Oddone di Deuil il toponimo indica i territori sub-danubiani della provincia bulgara, controllata dai bizantini»⁹, dall'altro con lo stesso nome si definiva la zona corrispondente all'attuale Danimarca: «*Danimarca* si diffonde per mediazione tedesca: confine / marca carolingia, verso / contro i Danesi, ma *dena mearc* appare anche nelle aggiunte alla versione alfrediana di Orosio e una iscrizione runica del X secolo porta *tannark*, mentre in mediolatino, dal solo etnico, fu coniato, con scambio culto di pseudo-suffisso, *Dacia*».¹⁰ Non è un caso che Dudone di San Quintino nel *De moribus et actis primorum Normanniae ducum*, si soffermi a descrivere sia l'etnogenesi dei Daci («Igitur Daci nuncupantur a suis Danai, vel Dani, gloriaturque se ex Antenore progenitos»),¹¹ sia il loro idioma («*dacica lingua*»), vale a dire il danese.¹²

7. P. Caucci von Saucken, *Guida del pellegrino di Santiago. Libro quinto del Codex Calixtinus, secolo XII* Milano, Jaca book, 2002, p. 53.

8. Moralejo-Torres-Feo, *Liber Sancti Jacobi* cit., p. 199; Caucci, *Il sermone* cit., p. 140.

9. A. Barbieri - E. Burgio, *Indie dei linguisti*, in *Crociate. Testi storici e poetici*, a cura di G. Zaganelli, Milano, Mondadori, 2004, pp. 188g e sgg. Cfr. anche Anonimo del IV secolo, *Descrizione del mondo e delle sue genti*, introduzione e note di U. Livadiotti, traduzione di M. Di Branco, Roma, Salerno editrice, pp. 80 e 102-3.

10. Braccini, *Selezione ed emergenza* cit., p. 58.

11. Cfr. G. Paradisi, *Etnogenesi e leggenda triolana nei primi storiografi normanni*, in *L'antichità nella cultura europea del medioevo*, Padova 27 settembre-1 ottobre 1997, Greifswald, Reicke, 1998, pp. 59-68.

12. Braccini, *Selezione ed emergenza* cit., p. 63: «La scelta del glottonimo poté essere dettata dal fatto che la *Dacia*, il *regnum Danorum*, era allora, sotto Canuto il Grande, re anche

Resta da stabilire a quale popolazione si riferisse l'estensore del *Veneranda dies* con i «Dacis». Senza la pretesa di fornire soluzioni incontrovertibili, non si può escludere che con questo etnonimo egli potesse intendere le genti provenienti dalla Danimarca. Parrebbe confermarlo il capitolo XVIII del IV libro del *Codex*, f. 177v, dove Carlomagno nel dividere le terre conquistate in Spagna le concede in caso di spartizione duplicate a popoli tendenzialmente limitrofi:

His itaque gestis terras et provincias Hyspaniae pugnantioribus et gentibus suis, illis scilicet qui in patria illa manere volebant, Karolus divisit. Terram Navarorum et Bascolorum Britannis, et terram Castellanosum Francis, et terram Nagerum et Cesarauguste Grecis et Apulis qui in nostro exercitu erant, et terram Aragonis Pictavis, et terram Alandaluf iuxta maritima Theutonicis, et terram Portugallorum Dacis et Flandris dedit. Terram Gallecie Franci inhabitare noluerunt, quoniam aspera illis videbatur.

Tra le coppie di popoli che ricevono la stessa terra troviamo così «Grecis et Apulis» e «Dacis et Flandris». Pare ovvio che la contiguità nel secondo caso si può avere solo considerando i «Daci» come danesi, dal momento che i «Flandris» corrispondono agli abitanti della regione estesa lungo il Mare del Nord dalla Schelda all'Artois. A ulteriore conferma di questa identificazione, si può notare da un lato che nel *Veneranda dies* si ha la successione «Daci, Noroequi», dettata verosimilmente, anche in questa circostanza, dalla vicinanza geografica;¹³ dall'altro che sono largamente attestati all'epoca pellegrinaggi dalla Danimarca, al punto che nella sua impor-

di Inghilterra e di Norvegia, all'apice della potenza. Non importa se dagli eventi riferiti sono trascorsi circa settanta anni, da quando cioè il duca Guglielmo Lungospada, nell'affidare al segretario Botone l'educazione del figlio Riccardo, ne fissa la sede piuttosto che nella capitale Rouen nella più decentrata Bayeux, dove la lingua avita dei Vichinghi (qui *daçigenes*) era tuttora maggioritaria («... Rothomagensis civitas romana potius quam dacica utitur eloquentia, et Baiocacensis finitur frequentius dacica lingua quam romana, volo tuam custodia educetur cum magna diligentia, fervens loquaciata dacica, ut queat sermocinari... contra *daçigenas*»).

13. I due territori sono giustapposti anche nel *De animalibus libri XXVI* di Alberto magno: «super Oceanum aquilonarem in *Dacia* et Norvegia sunt fere omnes albi» (cito il passo da L. G. De Anna, *Il mito del Nord: tradizioni classiche e medievali*, Napoli, Liguori, 1994, p. 32).

tante monografia *Dinamarca iacobea* Almazán ha potuto ribattezzare il cosiddetto «canino Hervéj» come «canino de Santiago por la cantidad de peregrinos de Dinamarca, Islandia y Noruega que por aquí pasaron en canino hacia Santiago de Compostela».¹⁴

Occupiamoci ora dell'etnonimo «Romani». Forse perché posto accanto ai «Parthi»,¹⁵ esso è stato tradotto con «Rumanos» da Moralejo-Torres-Feo e con «Rumeni» da Jacopo Caucci.¹⁶ In realtà, tale proposta non appare soddisfacente: non tanto perché i Daci – nella remota eventualità che corrispondano agli abitanti della Dacia orientale (cfr. *signa*) – siano citati poco prima (nello stesso passo si hanno altre ripetizioni o quantomeno indicazioni di gruppi già compresi in categorie più ampie, come gli «Itali» i «Tuscani», ecc.), quanto perché all'epoca i Romeni sono definiti come «Valachii», ma mai come «Romani». Il termine «romanus» infatti, pur evolvendo nella latinità danubiana nella forma che darà poi «rumân, român», non è documentato con sicurezza come etnico prima del Cinquecento, mentre le cronache bizantine, quelle magiare e, più tardi, quelle occidentali di umanisti e viaggiatori italiani, parlano sempre o solo di Valacchi, nome assegnato ai Romeni dai popoli vicini (la forma esatta del nome varia a seconda dell'origine delle fonti).¹⁷ Secondo Renzi, la prima attestazione di «romeno», in quanto identificativo dell'etnico come pure della lingua, si rinvia nel diario dalla Transilvania di Francesco Della Valle, segretario di Alvise Gritti, figlio naturale del doge Andrea (1532-34). Per trovare una seconda attestazione bisognerà aspettare addirittura il veneziano Francesco Gresellini (1780).¹⁸

14. V. Almazán, *Dinamarca iacobea*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 2001, p. 33. Cfr. pure Id., *Tres insignes nonnegos en las costas gallegas (1013-1152)*, in *Actas del II Congreso Internacional de estudios jacobeos*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1999, vol. II, pp. 15-24.

15. Moralejo-Torres-Feo, *Liber Sancti Jacobi* cit., p. 199: «los Partos»; Caucci, *Il sermone* cit., p. 140: «Parthi».

16. Moralejo-Torres-Feo, *Liber Sancti Jacobi* cit., p. 199; Caucci, *Il sermone* cit., p. 140.

17. La lunga e complessa storia di «valacco», che originariamente designava delle popolazioni celtiche, è riassunta in C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Patron, 1972, 6.a ed., p. 163, nota 13.

18. L. Renzi, *Ancora sugli Umanisti italiani e la lingua rumena*, «Romanische Forschungen», 112, 1, 2000, pp. 1-38 (pp. 5-6 e 23, nota 41). Cfr. anche A. Armbuster, *La romanité des Romains. Histoire d'une idée*, Bucaresti, Editura Academiei Republicii Socialiste

Con il nome «Romani» del *Veneranda dies* dovremo pertanto intendere gli abitanti delle regioni comprese entro l'impero bizantino, come risulta dagli scrittori medievali e volgari delle crociate e dalla letteratura coeva.¹⁹ Nella lirica provenzale, ad esempio, con *Romania* si allude costantemente alle terre dominate da Costantinopoli. Paradigmatica a tale proposito è la I epistola metrica del trovatore Raimbaut de Vaqueiras (vv. 36-38), dove infatti si fa riferimento alla detronizzazione dell'Imperatore Alessio III da parte dei Crociati:

Et encaussei ab vos a Filopat

Romania, 1977 (1.a ed. in romeno, 1972), che ricapitola, tra l'altro, i lavori precedenti; posteriormente, Alexandru Niculescu, *Les dévotives de la "Dacia romana" des Roumains, in Trouvatori, Canzoni di gesta, storia delle idee ed altro*, «Quaderni di filologia romana della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna», 7, Bologna, Patron, 1990, pp. 91-115; L. Valmarin, *La guerra del '11 e del '10*, in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquanti anni dalla sua laurea*, Modena, Mulcchi, 1989, pp. 1385-1409 (pp. 1387-8). Si veda anche A. M. Thesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 89-94.

19. Cfr. Barbieri-Burgio, *Indice dei luoghi* cit., p. 1913: «Romania (It. Romania, afr. Romanie), lemma che nel Medioevo copre realtà geografiche diverse. In generale designa le regioni dell'Impero bizantino (in Odone di Deuli, in particolare, il territorio europeo corrispondente, grosso modo, alla Rumelia); nelle Gesta, con la sola eccezione del cap. 16, sono chiamate «Romani» le antiche province romane dell'Asia Minore nelle quali dopo il 1081 i Turchi selgiuchidi avevano stabilito il sultanato di Rum. Dopo la conquista di Costantinopoli da parte dei crociati franco-veneziani (1204), il toponimo servi a designare, anche nei documenti ufficiali, l'Impero latino di Oriente». I Bizantini «romani», in realtà greci, non volevano «essere chiamati Elleni dato che quel nome era diventato un sinonimo di pagani» (Pohl, *Le origini celtiche* cit., p. 80). Giova a tale proposito ricordare, come mi suggerisce Ermينيا Trace che qui ringrazio, il resoconto dettagliato della seconda missione compiuta a Costantinopoli da Liutprando di Cremona nel 968 (*Relatio de legatione constantinopolitana*), con il famoso passo in cui i Romani «autentic», cioè i Bizantini, si autocontrappongono orgogliosamente ai Romani «falsi»: «Nos non Romani, sed Langobardi estis» (Liutprandi Cremonensis, *Opera omnia*, cura et studio P. Chiesa, Turin-Holt, Brepols, 1998, p. 192). Il problema nasce, come è noto, dal diritto P. Chiesa, Turin-Holt, Brepols, 1998, p. 192). Il problema nasce, come è noto, dal diritto di rivendicare, dopo la duplicazione del titolo imperiale, «la specificazione «Romano-romi», sentita dai Bizantini, come irrinunciabile» (G. Gandino, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando di Cremona*, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1995, p. 42). Un riflesso di queste diatribe è nel dialogo tra Baudolino e Niceta Coniate nel romanzo *Baudolino* di Umberto Eco: «Bene, lì una volta c'erano i romani, quelli di Roma, quelli che parlavano latino, non i romani che adesso dite di essere voi che parlate greco, e che noi chiamiamo romeni, o greculi, se mi scusi la parola» (cito dall'edizione dei Tascabelli Bompiani, Milano 2006, p. 34).

l'empereur, qu'avetz dezeretat,
de Romania, e l'autre coronat.²⁰

Non si tratta però dell'unica spiegazione possibile per «Romani»; possiamo infatti supporre che con tale voce siano denominati gli abitanti della città di Roma, sulla base anche di quanto appare nel capitolo XXI del IV libro del *Codex*, f. 185v: «Constantinus prefectus apud urbem Romanam per mare delatus, cum aliis multis Romanis et Apulis sepelitur»,²¹

A ulteriore conferma si può aggiungere che la successione «Romani, Galate, Ephesi» trasmessa dal *Veneranda dies* corrisponde ai popoli destinatari delle epistole di San Paolo, senza trascurare poi che i «Parthi» e i «Medi» che delimitano tale sequenza vengono citati nel racconto della Pentecoste, dove appaiono anche i «Romani» (*Actus apostolorum*, II, 7-11):

Stupebant autem omnes, et mirabantur, dicentes: Nonne ecce omnes isti, qui loquuntur, Galilaei sunt, et quomodo nos audivimus unumquosque linguam nostram, in qua nati sumus? Parthi, et Medi, et Aelamitae, et qui habitant Mesopotamiam, Iudaeam, et Cappadociam, Pontum, et Asiam, Phrygiam, et Pamphyliam, Aegyptum, et partes Libyae, quae est circa Cyrenen, et advenae Romani, Iudei quoque, et Proselviti, Cretes, et Arabes: audivimus eos loquentes nostris linguis magna Dei.

In tal caso la citazione dei Romani, assieme a quella degli abitanti di Gerusalemme («Hierosolimitani») e di Efeso («Ephesi»), potrebbe alludere al ruolo di pari dignità che l'autore del sermone conferisce a Santiago, rendendola meta di viaggi perfino da parte delle popolazioni residenti negli altri luoghi sacri per antonomasia nel Medioevo. Alla luce infatti del capitolo XIX del già richiamato IV libro del *Codex*, ff. 177v-178r, Santiago risulta essere la seconda sede apostolica più importante dell'orbe cristiano, preceduta solo da Roma, e seguita invece da Efeso:

20. J. Linskill, *The poems of the troubadour Rainbaut de Vaqueiras*, The Hague, Mouton, 1964, pp. 303-4. Cfr. le altre attestazioni del toponimo in F. M. Chambers, *Proper names in the lyrics of the troubadours*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1971, p. 233.

21. Si aggiunge inoltre che fin dal IX secolo «romanus, con processo inverso a *henti-sus*, si sovraccaricò di una nota etnica (*romana natio* secondo vari testi mediolatini)» (M.

Et constituitur die illo ut illa ecclesia amplius vocietur Sedes Apostolica, eo quod ibi apostolus Iacobus requiescat, et in ea episcoporum totius Hispaniae crebro concilia teneantur, et virge episcopales et regales corone per manus episcopi eiusdem urbis ad decus apostoli Domini prebeantur (...). Tres apostolicas sedes principales pre omnibus sedibus in orbe merito religio christiana venerari precipue consuevit, romanam scilicet, gallicianam et ephesianam. Sicut enim tres apostolos, Petrum videlicet et Iacobum et Iohannem, pre omnibus apostolis Dominus instituit, quibus sua secreta ceteris plenus, ut in evangelis patet, revelavit, sic per eos tres has sedes pre omnibus cosmi sedibus reverenda constituit. Et merito he sedes dicuntur principales, quia sicut hi tres apostoli dignitatis gratia ceteros precesserunt apostolos, sic loca illa sacrosancta in quibus predicaverunt et sepulti fuere, dignitatis excellentia omnes totius orbis sedes iure precedere debent. Iure Roma sedes apostolica prima ponitur, quia eam princeps apostolorum Petrus predicatione sua et proprio sanguine et sepultura dedicavit.

Compostella namque sedes secunda merito dicitur, quia beatus Iacobus qui inter ceteros apostolos precipua dignitate et honore et honestate maior post beatum Petrum extitit, et in celis primatum super illos tenet, primus martirio laureatus eam sua predicatione olim munivit, sepultura sua sacratissima consecravit, et miraculis adhuc perlustrat, et indeficientibus beneficiis indesinenter diare non cessat. Tercia sedes rite Ephesus dicitur, quia beatus Iohannes evangelista in ea evangelium suum, scilicet: *In principio erat Verbum*, eructavit, coadunato episcoporum concilio quos ipse per urbes disposuerat, quos etiam in Arochalsipi sua angelos vocat, eamque suis predicationibus et miraculis et basilica, quam in ea edificavit, immo propria sepultura eam consecravit. Si ergo aliqua iudicia aut divina aut humana in aliis sedibus orbis sua gravitate discerni forte nequeunt, in his tribus sedibus tractari et diffiniri legitime et iuste debent. Itaque Gallecta in primis temporibus a Sarracenis expedita virtute Dei et beati Iacobi et auxilio Karoli Karoli constat honesta usque in hodiernum diem in fide orthodoxa.

Se nei confronti di Roma il *Codex Calixtinus* manifesta quindi una sorta di subalterità, dettata evidentemente dall'autorità papale,²² nei

22. Non va infatti dimenticato che il tentativo di «emancipazione» da Roma esperto da Diego Pelaez negli ultimi decenni dell'XI secolo si concluse, a seguito di oscure vicende politiche, con la deposizione del prelado (Concilio di Husillos del 1088). Sul complesso rapporto tra Roma e Santiago si veda K. Herbers, *Il papato e Santiago - Santiago e il papato*, in *Atti del Convegno internazionale di studi Santiago e l'Italia* cit., pp. 259-76. Lo studioso ritiene che l'idea «delle tre sedi aveva senz'altro una forza drompente e una chiara accettazione anti-romana (...). Considerando il fatto che Roma basava la propria posizione di

confronti di Gerusalemme l'atteggiamento che traspare dal codice sembra del tutto diverso: in ben tre miracoli (VII, VIII e X), San Giacomo interviene infatti a salvare dei pellegrini di ritorno da Gerusalemme, al punto che essi si sentono in dovere di recarsi anche *ad limina Iacobi*. Qui di seguito i passi salienti:

Miracolo VII (f. 146^v)

Anno Dominice incarnationis millesimo centesimo primo, cum quidam nau-
ta, nomine Frisonus, quandam plenam navim peregrinorum ad Dominicum
sepulcrum in Iherosolimitanis partibus causa oracionis ire cupiens per mare navi-
gando duceret, venit contra eum causa pugnandi quidam Sarracenus, nomine
Avitus Maimon, volens omnes peregrinos secum in terra Moabitarum ducere
captivos (...). Illico beatus apostolus illi in maris profundo apparuit, et per manum
illum arripens navi incolumem restituit (...). Statimque Dei virtute et beati Iaco-
bi subsidiis Sarracenorum navis valida tempestate cepit periclitari, et pupis Chri-
stianorum, beato Iacobo divinitus ducente, ad obtatum locum pervenit; et Friso-
nus, visitato Dominico sepulcro, in eodem anno beatum Iacobum in Gallecia
adit.

Miracolo VIII (f. 146^v-147^r)

Anno incarnationis Dominice millesimo centesimo secundo, cum quidam
antistes a Iherosolimis rediens in navi sedens iuxta bordum, psalterio aperto, psal-
leret, veniens quedam maris unda valida rapuit illum cum quibusdam aliis in
mari. Qui cum a navi fere LX cubitis super undam fluctantes iam distarent, et
beatum Iacobum viva voce invocarent, protinus beatus apostolus illis adfuit (...).
Postea vero venerandus ille antistes Domini, a marinis periculis beati Iacobi auxi-
liis ereptus, gloriosissimum apostolum in oris Gallecie adit.

Solo nel caso del Miracolo X non si fa riferimento, immagine, per
pura dimenticanza, ad un pellegrinaggio a Santiago del miracolato:

Miracolo X (f. 147^v)

Anno incarnationis Dominice millesimo centesimo quarto, dum peregrinus
quidam a Iherosolimis rediens causa digerendi super navis bordum sederet, de

gna. Per un papa della riforma della Chiesa questo era un punto su cui basare il contrasto
tra Roma e Santiago» (pp. 266-7). In precedenza dello stesso autore si veda l'importante
volume *Política y veneración de los santos en la península ibérica. Decanillo del "Santiago polli-
co"*, Pontevreda, Fundación cultural rutas del románico, 2001, pp. 44-7 e 99-100.

navi cecidit in magno pelago maris. Cui beatum Iacobum altis sonis imploran-
ti quidam alius socius scilicet ipsius de navi clipeum suum illi in mari eiecit
dicens: Gloriosissimus apostolus Iacobus, cuius subsidium invocas, auxilietur tibi.
At ipse, clipeo accepto, beato Iacobo divinitus ducente, per maris undas tribus
diebus totidemque noctibus natans, navis vestigia secutus, ad optatum portum
cum aliis incolumnis venit, et quemadmodum beatus Iacobus ab hora qua illum
invocavit ante illum per capitis verticem iugiter manu tenens perrexit, cunc-
tis enarravit (...).

Ancora più interessante il caso del miracolo IX, dove un cavaliere di
stanza a Gerusalemme fa voto di recarsi a Santiago se il santo lo aiuta a
debellare i nemici saraceni:

Miracolo IX (f. 147^v)

Anno incarnationis Dominice millesimo centesimo tertio, quidam inclitus
genere Francorum miles nobilissimus apud Thabarim in Iherosolimitanis oris, si
sibi apostolus Iacobus vim Turcos vincendi et destruendi in bello daret, ad eius
limina ire vovit. Cui tantam potestatem, Deo donante, apostolus contulit, quod
omnes Sarracenos qui cum illo decetabant, devicit. Sed quia omnis homo men-
dax dicitur: Quod apostolo voverat, idem miles oblivioni tradit. Quapropter
usque ad mortem merito infirmatur. Illo itaque propter nimiam infirmitatem
loqui nequeunte, beatus Iacobus illius scutifero in extasi apparuit, dicens, ut si
perficeret dominus suus, quod pollicitus apostolo fuerat, statim remedium habe-
ret. Quod miles, scutifero narrante, cognovit; mox ut sibi baculum peregrina-
tionis et peram benedictam darent sacerdotibus, qui ibi aderant, manu innuit.
Quibus acceptis, ab infirmitate qua tenebatur evasit, et ad beatum Iacobum illico,
sumptis sibi necessariis, ire cepit. Qui cum esset in navi, sevisima tempestate
cepit pupis periclitari, ita ut iam maris fluctibus irriverentibus, omnes qui in navi
erant penitus mergerentur. Protinus peregrini omnes una voce exclamantes:
Sancte Iacobe, adiuva nos; promiserunt alii se ad eius limina ituros, alii singulos
nummos ad opus eiusdem basilice voverunt. Quos videlicet nummos illico pre-
fatus miles collegit, et statim beatus apostolus in humana forma illis angustianti-
bus apparuit in navi, dicens: Nolite timere, filii mei, quia ecce adsum quem
vocatis. Estote confidentes in Christo, et veniet vobis salus hic et in futuro. Et sta-
tim vele cordas idem inclinavit, anchoras emisit, ratem pacificavit, et tempestati
impevit, et, facta illico in mari magna tranquillitate, apostolus disparuit. Habe-
bat vero ipse talem faciem: decentem scilicet ac elegantem, qualem nemo illo-
rum ante et post videre usus est. *A domino factum est istud et est mirabile in oculis
nostris* (...). Postea vero tranquillo cursu ad optatum portum, in Apulia scilicet,
navis cum peregrinis pervenit. Denique miles pretatus usque ad beati Iacobi basi-

licam in Gallecie partibus, Ietus cum aliis peregrinis pervenit, et nummorum collectam, quam sibi acceperat, in arca beati Iacobi ad opus ecclesie misit.

Pare evidente che questi testi, le cui narrazioni miracolose sono date tra il 1101 e il 1104, cioè «muy poco después de 1099, en que tiene lugar la conquista de Jerusalén»,²³ denotano una rivalità tra Santiago e Gerusalemme. Considerato poi che quest'ultima peregrinazione si faceva prevalentemente per mare «la única posibilidad para Santiago era demostrar las fuerzas y la ayuda del Apóstol por mar y por tierra. Así se formaron ya ligeramente, bajo el patrocinio de Santiago, los albores de una espiritualidad jacobea de la peregrinación marítima»²⁴

Nel contesto finora delineato se l'ipotesi d'identificazione dell'etnonimo «Romani» con gli abitanti della città di Roma si rivelasse fondata, si verrebbe ulteriormente a confermare il ruolo fortemente ideologico e politico svolto dal *Codex Calixtinus* nella promozione della sede compostellana. Non a caso Díaz y Díaz ravvisa che in genere «las fuentes jacobeanas procuran por todos los medios demostrar a propios y extraños que la peregrinación a Santiago es la más completa, la menos arriesgada, la mejor fundada, la que realmente merece la pena para los hombres de cualquier tiempo».²⁵ E non poteva del resto essere altrimenti considerato che San Giacomo si rivela, come ricorda il *Veneranda dies*, in grado di operare miracoli su tutta la terra: «Coruscet etiam magnus Iacobus in Gallicia divinis miraculis; coruscet et in aliis locis si petencium fides exigit. Magna quidem et ineffabilia non solum occulte, verum etiam manifeste facit signa in universa terra» (f. 79r).

23. K. Herberts, *Cruzada y peregrinación. Viajes marítimos, guerra santa y devoción*, in *Actas del II Congreso internacional de estudios jacobeanos* cit., pp. 27-39 (p. 37).

24. *Ibid.*, p. 38.

25. M. C. Díaz y Díaz, *Las tres grandes peregrinaciones vistas desde Santiago*, in *Santiago, Roma, Jerusalén. Actas del III Congreso Internacional de Estudios Jacobeanos*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1999, pp. 81-97 (p. 97). Dello stesso autore si veda anche *Santos en los Caminos*, in *Visitandum est* cit., pp. 117-28, p. 127.